



Festival di Cannes
Al contrario di «Bosna!»
passa inosservato
il bellissimo film
di Marcel Ophüls



Fotoreporter a Gaza

Stefano De Luigi/Sintesi

C'è Sarajevo e Sarajevo

Tra varie polemiche inventate, come quella tra Tomatore e Moretti, il Festival di Cannes si è chiuso con una polemica vera, ma probabilmente meno interessante per gli accaniti segugi del colore. È accaduto che Marcel Ophüls ha sbattuto la porta e se n'è andato, dopo che il suo documentario sui reporter di guerra a Sarajevo era stato praticamente boicottato. Eppure le quattro ore di *Veillées d'armes* sono una delle cose più belle viste al Festival.

difficile e pericoloso, dei colleghi che in tutto il mondo si mettono nelle città assediate per raccontarci quello che vedono, o quello che gli fanno vedere. Dei tanti che, come Ilana Alpi, vanno fino in fondo, non perché si vogliono sentire eroi ma perché è il loro lavoro, e la morte è un rischio del mestiere. «Ma quali macchine blindate, quali giubbotti antiproiettili!» esclama un giovane reporter americano - che razza di giornalismo è questo. Si comincia da lì e poi si pretende la protezione armata. Per capire cosa succede alla gente bisogna vivere come loro, correre i loro stessi rischi. «Non ci danno la macchina blindata perché costa troppi soldi - denuncia invece un inviato francese - mentre per i loro show i network spendono milioni. È disgustoso».

Il documentario non si accontenta di un solo punto di vista, non è una peana agli inviati di guerra, tutt'altro. È una riflessione intelligente e impietosa su cosa significhi il giornalismo, sui rischi di diventare portavoce involontario di una sola delle parti in causa. È successo con la guerra del Golfo, afferma uno degli intervistati, succederà ancora. Già, perché il problema non sono gli inviati al fronte, che pagano di persona, che restano prigionieri della «sindrome Sarajevo» («Lo so, non è allegro vedere la gente che ti muore davanti, ma dentro di me c'è una voce che mi dice di esserci, che non posso mancare», confessa John Burns, premio Pulitzer e corrispondente del *New York Times*), ma l'uso che le televisioni fanno del loro materiale, la presenza sempre più mar-

cata di anchor-man che vanno al fronte per un giorno, solo per farsi riprendere tra i morti, con lo scopo non di testimoniare la guerra, ma se stessi; il desiderio di suscitare emozioni effimere, più che comprensione. Illumina Ophüls, con la sua ironia, il mixer apparentemente inestricabile tra realtà e illusione, persino nel giornalismo. Il duetto inesausto tra vita concreta e immaginazione. Alternando reportage e pezzi di cinema, ci ricorda che non sempre la realtà che crediamo oggettiva è più vera di quella ricostruita. E raccontando i testimoni di verità che sono i corrispondenti di guerra, ci fa sentire più veri anche gli artisti che, con le loro finzioni, raccontano gli anni che stiamo vivendo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Le acque stagnanti del Festival di Cannes, che ha concluso un'edizione bella ma senza picchi e clamori, sono state agitate ieri da una polemica improvvisa, legata alla proiezione di un avvincente documentario di Marcel Ophüls, *Veillées d'armes*, dedicato ai corrispondenti di guerra, e particolarmente ai corrispondenti da Sarajevo: «Il celebre documentarista se n'è andato sbattendo la porta e lasciando un comunicato nel quale ringrazia la direzione del Festival, ma accusa il governo, la stampa francese e in particolare *Le Film Français* di corporativismo, di pigrizia intellettuale, di futilità, concludendo che, malgrado il suo amore per la Francia, malgrado Tavemier e altro, si vede costretto a lasciare non solo Cannes ma la Francia».

della storia, superava la curiosità per l'ultima star che compariva al Carlton. E mai come quest'anno ci si sentiva accaniti cronisti di un mondo fasullo.

Marcel Ophüls ha come ricomposto questa frattura. Perché ha portato tra noi il lavoro, faticoso,

Vero è che di questo documentario (di gran lunga una delle cose più interessanti viste al Festival) si è avuta notizia all'ultimo momento e quasi clandestinamente. Nella valanga di carta che ogni giorno inonda le caselle dei giornalisti non c'era traccia di queste quattro ore, in cui Marcel Ophüls passa al setaccio non solo la politica sulla Jugoslavia, ma il modo in cui i mass media hanno raccontato questa tragedia che rischia di travolgere l'Europa. Un boicottaggio vero, se si pensa al clamore architettato attorno al discutibile *Bosna!* del molto telegenico Bernard-Henry Lévy e al silenzio che ha circondato *Veillées d'armes*.

Un silenzio certamente non riconducibile alla fama dell'autore, che ha legato il suo nome ad alcuni documentari di grande livello come *Le Chagrin et la Pitié* (1969), dedicato al collaborazionismo sotto il regime di Vichy, nonché *Hotel Terminus* (1989) su Klaus Barbie, insignito di un Oscar.

Evidentemente è il modo in cui Ophüls ha affrontato il tema che ha dato fastidio. Non immagini scioccanti, non la morbosa ripetizione di esplosioni e bimbi sanguinanti, non lo scrutare ossessivamente il dolore e la sofferenza, ma la volontà di comprendere il modo in cui questa storia è stata raccontata. Seguire, allora, indagare tra gli stessi testimoni, quei depositari della «verità» che sono i giornalisti e i mass media. Quei fabbricanti di informazione spettacolare che sono gli anchor-man. Accendere i riflettori, insomma, sul rutilante circo delle news. Sgradevole, naturalmente. Soprattutto in un luogo come Cannes, dove ciò che conta è il «colore». Dove i giornalisti si accapigliano per sapere come era vestito John Travolta e l'unica cosa che rischiano è un'indigestione da cena notturna. Eppure indispensabile. Mai come quest'anno la frattura tra le tragedie del mondo reale e la futilità del mondo che si aggira intorno al cinema, è parsa così intollerabile. Mai come quest'anno la corsa alle prime pagine dei giornali, che ogni giorno raccontavano di immani tragedie nei luoghi più diversi del mondo, di lugubri ricorsi

E nel '95 taglio agli accreditati?

Il delegato generale Gilles Jacob ha fatto ieri un bilancio della quarantasettesima edizione di Cannes, sottolineando pregi e difetti e anticipando che il festival del '95 sarà largamente incentrato intorno al centenario del cinema, forse con una rassegna dedicata ai fratelli Lumière. Per quanto concerne il '94, Jacob ha fatto autocritica su un punto: troppi accreditati, «si è raggiunto» - parole di Jacob - un gigantismo che potrebbe portare alla paralisi. A Cannes, quest'anno, erano accreditati 23.000 operatori economici e culturali, e 3.800 giornalisti. Il che ha creato spesso lunghe code prima delle proiezioni. «Sarà il primo argomento all'ordine del giorno del consiglio di amministrazione del festival, che si terrà a Parigi a giugno».



Una scena di «Le buttane» di Aurelio Grimaldi

Il dietro le quinte della selezione

I duri preferiscono la «Quinzaine»? Tutte le sfide di Jacob

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. *Bien sûr*, il festival di Cannes è molto diverso dalla Mostra di Venezia (non fosse altro per l'efficienza tecnologica del Palais e la presenza agguerrita del Marché), ma gira e rigira i meccanismi della selezione dei film sono gli stessi. Come il nostro Gillo Pontecorvo, il francese Gilles Jacob usa il prestigio del festival per forzare, a volte le situazioni, sottrarre un titolo particolarmente giusto alla concorrenza, stabilire contatti e accordi per gli anni a venire. Nominato «delegato generale» nel 1978, questo signore 63enne, già critico dell'*Express* e autore di un romanzo intitolato *Un jour, une mouette*, regna da allora in maniera pressoché assoluta sul festival, secondo una filosofia vincente che si potrebbe riassumere così: massima risonanza planetaria attraverso un uso disinvolto dei mass-media e scrupolosa attenzione al cinema più aristocratico. Insomma, *Basic Instinct* e *Cavalier*, *Cliffhanger* e *Kiarostami*.

Ma quest'anno qualcosa s'è rotto nel magico equilibrio. Non che i film non fossero buoni nel complesso, eppure la ridotta presenza hollywoodiana è parsa agli occhi di tutti il risultato non di una scelta «teorica» bensì il riflesso di una svolta nei rapporti. Non è un segreto che Jacob volesse chiudere il festival con *Mavenck*, la commedia western che sta furoreggiando negli Usa e che gli avrebbe garantito un gran finale con Mel Gibson e Jodie Foster; e non è nemmeno vero che alcuni dei film buoni sulla carta non fossero pronti: *Crooklyn* di Spike Lee o *Natural Born Killers* di Oliver Stone per il concorso, *Wyatt Earp* di Lawrence Kasdan o *The Flintstones* di Brian Levant per la chiusura. Per non dire del geniale film d'animazione *Nightmare before Christmas*, di Tim Burton, molto amato da Jacob e molto negato dalla Disney che lo farà uscire a dicembre. Questioni di date? Sembrerebbe proprio di sì. A Cannes gli americani sono tornati a preferire Venezia, che garantisce dal punto di vista promozionale (i grossi film escono da settembre in poi in Europa) un risultato più redditizio.

Ma Jacob comincia ad avere qualche problema con la famosa «Quinzaine des réalisateurs», ormai totalmente autonoma dal festival. È una lunga inchiesta di Jean-Pierre Lavoignat pubblicata dal numero speciale di *Première* a svelare i retroscena di una guerra neanche troppo sottoranea tra il direttore del festival e l'animatore della «Quinzaine» Pierre-Henri Deleau. Più veloce, modaiola ed eccentrica, la «Quinzaine» è diventata negli ultimi anni una specie di contro-festival molto seguito dal pubblico che affolla la sala sotterranea del Noga Hilton. Se i registi e i produttori non esitano tra la competizione

ne ufficiale e la «Quinzaine», quando la scelta si pone tra quest'ultima e «Un certain regard» Jacob non può così sicuro di uscire vincente. Risultato, secondo *Première*, molti film selezionati per «Un certain regard» si ritrovano in gara semplicemente per non fare la fortuna della «Quinzaine». Qualche esempio? *Amateur* di Hal Hartley era dato per certo nella selezione ufficiale e invece Deleau è riuscito a impadronirsi in extremis; al contrario, *Exotica* di Egoyan doveva essere un piatto forte della «Quinzaine» e invece è finito a sorpresa in concorso.

Magari conta la struttura più agile messa in piedi da Deleau: un'équipe di cinque persone costantemente in viaggio alla ricerca di nuovi talenti sulla base di tremila formulari spediti ogni anno a organismi ufficiali e produttori indipendenti. Sono lontani i tempi in cui i film stranieri in predicato per concorso e «Quinzaine» venivano visti nella stessa saletta sugli Champs-Élysées: oggi Jacob ha imposto ai suoi collaboratori il serbo più assoluto per evitare che i rivali possano approfittare dell'arrivo a Parigi di una copia particolarmente appetitosa.

Certo, Jacob può vantare su una struttura sperimentalmente negli anni e formata, a leggere Lavoignat, da ben tre cerchie di consiglieri. La prima (Jacques Siclier, Jean-Luc Douin, Sophie Grassin) si occupa della selezione francese; la seconda (Jean de Baroncelli, Guy Branchcourt, Max Tessier, Thomas Bourguignon e Laurent Jacob, figlio del direttore) provvede al versante straniero; infine c'è una terza commissione, più ufficiosa ma non per questo meno influente, composta da Daniele Heymann, Joël Chaperon e Pierre Rissient. È quest'ultimo, secondo *Première*, la vera «eminenza grigia» del festival, «l'unico uomo al mondo al quale sia permesso di assistere alla cerimonia degli Oscar in camicia bianca e senza papillon». Consigliere *free lance* della Ciby 2000, grande esperto di cinema indipendente Usa, di Asia e Oceania, Rissient portò a Cannes *Sweetie* di Jane Campion e pilotò la «riabilitazione» d'autore di Clint Eastwood in Francia. Non a caso Jacob lo vuole sempre con sé durante la tradizionale trasferta negli Usa alla ricerca dei film americani da piazzare in concorso. Quest'anno, magari, la squadra statunitense è risultata meno pimpante del solito, ma non si può non riconoscere a Jacob una giovanile esuberanza critica nell'aver scombinato fino all'ultimo momento il palinsesto del festival, vedendo film incompleti o in copia lavoro (*Le buttane*, *La gente della risata*), talvolta scegliendo in solitudine (*Una pura formalità*) e quando serve infischiosandone delle quote nazionali.

Succede nelle isole:
si vola per affari.
Si resta per piacere.

Succede con i voli Ati: orari comodi e tariffe scontate per Sicilia e Sardegna.

Per qualcuno è una linea d'affari. Per molti, è una linea di piacere. Per tutti, Ati è un sistema di comunicazione che, in un'ora di volo, unisce tutta l'Italia: Nord e Sud, continente e isole. Da Roma i voli per Sicilia e Sardegna sono rapidi e frequenti (8 per Catania, Palermo, Cagliari e 3 per Alghero), con una griglia di sconti fino al 40%. Famiglie, studenti, giovani e senior: c'è una tariffa Ati su misura per tutti. E può anche capitare che un volo d'affari diventi un viaggio di piacere. Succede quando una linea aerea risponde ai bisogni di tutti, nel rispetto delle esigenze individuali.

© Alitalia

Per ulteriori informazioni sui collegamenti e concordanze rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi o agli Uffici Alitalia